



◆ Il candidato peronista Duhalde, sostenuto dal presidente uscente, lontanissimo nei sondaggi
La coalizione Alianza riunisce radicali e Frepaso

Menem, ultimo tango L'Argentina vota per chiudere un'epoca Presidenziali «storiche» domenica prossima Favorito il candidato di sinistra De La Rúa

Disoccupati in fila all'ufficio di collocamento della capitale argentina. In basso il presidente Menem. A lato una via di Buenos Aires



PINOCHET
La Spagna potrebbe non presentare ricorso

Se il ministro degli Interni inglese Jack Straw decidesse a favore di una «soluzione umanitaria» nel caso Pinochet, la Spagna non presenterebbe nessun ricorso o appello. Lo ha detto ieri il ministro degli Esteri spagnolo, Abel Matutes. «Una eventuale decisione del ministro Straw a favore del senatore Pinochet ha spiegato a Matutes supporrebbe automaticamente la fine della via giudiziaria, la liberazione di Pinochet e il suo rientro in Cile. La presentazione di un ricorso non annullerebbe, né sospenderebbe il ritorno in libertà di Pinochet e qualsiasi tentativo di revisione sarebbe dice Matutes una questione puramente accademica». Insomma ci tiene a sottolineare che qualsiasi decisione sta nelle mani di Londra. E che se dovesse alla fine svolgersi un processo a Madrid la responsabilità non sarebbe del governo Aznar ma solo del giudice Garzon, che un anno fa emise l'ordine di cattura internazionale, e del governo Blair che si rifiutò di prendere atto delle cattive condizioni di salute dell'ex dittatore cileno. L'obiettivo è chiaro. La Spagna ha molti interessi economici in Cile e il governo Aznar ci tiene a lavarsi le mani di fronte al caso Pinochet. Pilato docet. Lo scorso 8 ottobre un magistrato ha dato il via libera per l'extradizione in Spagna. La difesa dell'ex dittatore ha ancora qualche giorno per presentare appello e il ministro Straw ha detto che esaminerà le cartelle cliniche di Pinochet solo alla conclusione di tutto l'iter giuridico. Secondo i suoi medici curanti Pinochet è molto malato. Oltre al diabete avrebbe seri problemi al cuore e avrebbe già avuto diversi leggeri ictus. Questa lettura dello stato di salute dell'ex dittatore è però messa in dubbio dalle associazioni delle vittime che la considerano solo un tentativo per evitargli il processo. Om. Ci.

NOSTRO SERVIZIO

MIAMI Comincia a Buenos Aires, domenica, quella che può passare alla storia come la «svolta del Cono Sud»: il rapido passaggio nei due paesi più sviluppati del Sudamerica (Argentina e Cile) da governi di centro e centro-destra a governi di sinistra. Il radicale Fernando De la Rúa e il socialista Ricardo Lagos sono, secondo i sondaggi, i probabili vincitori delle elezioni del 24 ottobre in Argentina e del 12 dicembre in Cile. Un cambio d'epoca che potrebbe disegnare un nuovo cammino per tutto il Continente con la sconfitta dei peronisti in Argentina e il ritorno dopo un quarto di secolo di un socialista alla guida del Cile.

Domenica a Buenos Aires il destino sembra già segnato. Le possibilità che Eduardo Duhalde, attuale governatore della provincia della capitale e candidato peronista alla successione di Menem, possa colmare il margine di distacco, da 15 a 20 punti in percentuale, che lo separa da De la Rúa, sono praticamente inesistenti. Dovrebbe quindi trattarsi di «una vittoria

comoda», come già titolano tutti i giornali dal «Clarín» a «La Nación» dell'Alianza, la coalizione elettorale, voluta e costruita da Chacho Alvarez, il vice di De la Rúa nel ticket presidenziale, fra i cosiddetti «peronisti di sinistra» del Frepaso e il partito radicale di Raul Alfonsín.

Ma c'è di più. Insieme al presidente, domenica gli argentini rinnovano anche alcuni governatori provinciali. E in quella che potrebbe diventare una vera e propria disfatta per il partito Justicialista (così si chiamano i peronisti), è in gioco anche la poltrona di Buenos Aires, dove si concentra il maggior potere politico ed economico e il più alto numero di votanti. Qui Graciela Fernandez Meijide, del Frepaso, potrebbe strappare la vittoria al peronista Carlos Ruckauf, e bissando il trionfo di De la Rúa conquistare quello che è storicamente il feudo più fedele al partito

PRIME EMERGENZE
Chi vincerà dovrà mettere mano al grande debito di bilancio accumulato

Fernando De la Rúa, 62 anni, avvocato, e Carlos «Chacho» Alvarez, 50 anni, storico, s'avviano a diventare presidente e vice-presidente dell'Argentina. Di fronte a loro hanno un paese che, dopo un decennio di «cura Menem» ha davanti a sé almeno due grandi sfide: battere la disoccupazione, che ormai supera il 20 per cento della po-

polazione attiva, e la criminalità, cresciuta in modo esponenziale negli ultimi quattro o cinque anni. Entrambi promettono solidarietà e redistribuzione del reddito ma i margini sono piuttosto ristretti. Il debito sarà il primo tumore sociale che dovranno curare.

Om. Ci.



L'ANALISI

Il neoliberismo del demagogo-peronista ha portato il Paese sull'orlo del crollo

OMERO CIAI

Criminalità, disoccupazione, debito, depressione economica. Il panorama argentino alla fine del decennio di Carlos Menem sembra davvero devastante. Naturalmente non è tutta colpa sua. Molto è dipeso anche dalla svalutazione del Brasile, che è il maggior partner economico dell'Argentina, dalla famosa crisi asiatica e dalla fuga dei capitali stranieri che, nel corso del '99, hanno interrotto il regolare flusso di investimenti in tutto il continente sudamericano. Però non c'è dubbio che se il giudizio sulle ricette neoliberiste dipendesse tutto dai risultati prodotti in Argentina, - paese che con Menem le ha applicate fino alle ultime conseguenze -, la condanna sarebbe praticamente senza appello. Essere diversi e pro-

mettere tutto il contrario di quello che ha fatto Menem è diventato infatti il leit-motiv dell'attuale campagna elettorale. Per gli amici e per i nemici.

Che l'uscita di scena dell'uomo da cui sono dipese per un intero decennio le sorti del paese sarebbe stata senza rimpianti, divenne chiaro nel corso dell'estate. Quando naufragarono, prima nei sondaggi, poi nel suo partito, ed infine nei tribunali, gli intenti, piuttosto maldestri, di Menem di ottenere un via libera per concorrere ad un terzo mandato presidenziale proibito, di fatto, dalla Costituzione. L'impresa non andò in porto non tanto per un soprassalto di legalità tra i peronisti o nel presidente, ma perché la sola

idea che Menem potesse rimettersi in corsa provocò una vera e propria rivolta preventiva nell'opinione pubblica. Gli stessi che lo avevano rieletto, quasi con un plebiscito, nel '94 avevano ormai optato per il cambiamento.

È difficile trovare un personaggio più lontano da Menem di Fernando De la Rúa. Non solo nelle intenzioni o nella storia politica ma nella personalità. In ogni singolo aspetto della personalità. Dove Menem è vulcanico, prepotente e decisionista, De la Rúa è compassato, tranquillo e addirittura banale.

Notoso dicono quasi tutti. Un noto che sta per cancellare un'epoca. Epoca che, per capire l'ascesa e il declino del «menemismo» possiamo dividere in due fasi. La prima, che corrisponde al primo lustro di governo, è quella della «stabilità». Non c'è dubbio che il grande merito di Menem, ma forse bisognerebbe dire del suo ministro dell'Economia, Domingo Cavallo, fu quello di chiudere la partita con l'inflazione che in Argentina, quando arrivò al potere, era un incubo quotidiano a quattro zeri. Poi ci furono le privatizzazioni, la liberazione delle forze economiche e

la grande affluenza di capitali esteri nella nuova economia argentina. Anni di gloria. Rotti qua e là solo dagli scandali finanziari che, fino all'altro ieri, gli argentini perdonavano a Menem. Questa prima fase si chiuse probabilmente con il «caso di Cavallo», la sua uscita dal governo e la diffusa sensazione che l'arricchimento del paese successivo alla ritrovata stabilità era in realtà finito in pochissime mani. Poi, cominciarono i guai. Il mercato, lasciato libero, secondo i canoni, di decidere aveva allargato il fossato tra l'Argentina ricca da una parte, alla quale si era comunque aggiunta una nuova classe media, e quella povera. I salvagente sociali, ridotti dalla liberalizzazione, non funzionavano più e al primo accenno di recessione tutti i problemi sono venuti a galla. E bastato che il Brasile, per contenere la sua crisi, svalutasse la moneta per mandare all'aria l'economia argentina. Molte fabbriche, quelle delle automobili (Fiat e Renault) per prime, hanno ridotto o cancellato la produzione e, in un attimo, il boom del menemismo s'è dissolto come una bolla di sapone.

Ma forse, per la prima volta nella storia argentina del secolo che sta per chiudersi, c'è anche un elemento nuovo. In fondo, per i suoi atteggiamenti, dalle Ferrari ai tanghi di Palazzo, e per il suo modo di governare, prepotente e mafioso, Menem è stato dopo Perón e i generali, l'ultimo «audillo». Un tipo che si considerava al di sopra di tutti, oltre che, ovvio, un «padre della patria». Nel dirgli addio, e nel bocciare con ogni probabilità il candidato peronista Eduardo Duhalde, che a lungo ne è stato una sorta di delirio in pectore, l'Argentina sembra cercare anche un nuovo modo di essere governata. Altri uomini, altre storie. E forse proprio per questo si sta affidando a De la Rúa e all'Alianza. E ancora di più si sta affidando ad un politico, «Chacho» Alvarez, che tre anni fa fondò la nuova compagine politica che s'avvia a vincere, proprio per chiudere i conti con i riti e le «famiglie» del peronismo.

Anche per questo siamo probabilmente di fronte ad un vero salto d'epoca.

L'ARTICOLO

ABBIAMO BISOGNO DI GIUSTIZIA SOCIALE ED EQUITÀ

FERNANDO DE LA RÚA, candidato alla presidenza per la coalizione Alianza

In questi ultimi anni abbiamo assistito al susseguirsi di cambiamenti vertiginosi nel mondo intero. La globalizzazione, con i suoi pro e i suoi contro, ha condizionato la vita di tutti i paesi. La grande sfida per i governanti di tutto il mondo è far sì che di questi cambiamenti possano beneficiare quante più persone possibile. In Argentina i cambiamenti che la gente reclama sono rappresentati da una maggior equità e giustizia sociale. È stata questa una delle ragioni principali per la creazione dell'Alianza. L'Alianza, che comprende anche l'Unione civica radicale e il Frepaso (Frente País Solidario) non è un'unione temporanea contro qualcuno: è un accordo politico programmatico creato per contrastare un modello elitario che assegna a una esigua minoranza i frutti del lavoro e

della fatica di tutto il popolo. Il modello imposto in Argentina negli ultimi dieci anni ha prodotto profondi squilibri sociali. Un governo non può restare indifferente quando c'è gente che soffre. E perché questo non accada, lo Stato deve rafforzare le politiche sociali senza le quali è impossibile una crescita equa. Progresso sociale significa creare opportunità di lavoro, educazione, salute e lottare contro la povertà. Questo è l'Alianza.

Nel mondo globale del XXI secolo, le fasi di crisi o di prosperità di una parte del mondo si ripercuotono a distanza. Ma la globalizzazione non deve riguardarci solo quando le grandi economie entrano in crisi, dobbiamo poter anche condividere i benefici del progresso. Cattive congiunture internazionali hanno avuto ripercussioni sul nostro paese, ma questa è solo una delle cause. La fragilità

di un'economia troppo dipendente da capitali volatili fa sì che le bastonate internazionali ci colpiscono più del dovuto. Un paese diventa competitivo grazie al buon funzionamento delle sue istituzioni. Essere austeri ed efficienti nella gestione della nostra economia ci consentirà di inserirci nel sistema mondiale. La scena internazionale ci mostra che non si può vivere isolati dagli altri paesi, ma è anche giusto difendere i propri interessi e possiamo farlo onestamente. Per combattere efficacemente le crisi occorrono serietà e responsabilità: in materia economica non ci sono soluzioni che piovono dal cielo, ma un paese che rispetti i suoi impegni e dia impulso alla crescita della regione si guadagnerà il rispetto di tutta la comunità internazionale. La capacità e l'esperienza sono le uniche garanzie per avviare il paese alla crescita.

L'impegno fondamentale per l'Alianza è la sfida del cambiamento. È possibile governare l'Argentina in modo efficiente e onesto. Un decennio caratterizzato dalla corruzione più scandalosa e dalla totale impunità va in soffitta, e i responsabili finiranno in carcere. Per dieci anni ci hanno detto che lo Stato non poteva fare nulla contro le ingiustizie e gli squilibri prodotti dal mercato, ma l'idea di un mercato che si regola da solo è falsa. Lo Stato deve stare al servizio della gente, di coloro che vogliono lavorare e produrre. L'uguaglianza di opportunità, di accesso all'educazione e alla salute, la possibilità di vivere in un paese sicuro sono essenziali a una forza politica forgiata dal clamore popolare. L'Alianza rappresenta un nuovo cammino per l'Argentina. È l'unica alternativa a un modello che veniva considerato qualcosa di unico, insostituibile, irrinunciabile.

La nostra proposta è di rendere la crescita economica compatibile con il progresso sociale, il che significa occuparsi dell'educazione, della salute, della lotta contro la povertà, creare lavoro e preoccuparsi della sicurezza sociale. In definitiva, produrre una crescita equa, senza dimenticare la gente. Favorire una maggiore efficienza nell'azione dello Stato per poter risolvere i problemi dell'emarginazione e promuovere la crescita economica attraverso la fiducia e la prevedibilità delle condizioni.

L'Argentina del prossimo secolo sarà protagonista e non semplice spettatrice dei cambiamenti che si produrranno nel mondo. Ci attendono grandi sfide: con competenza, onestà e responsabilità sarà più facile affrontarle.

traduzione di
Cristiana Paternò
Copyright Ips

